

In ricordo di Monica Berretta

Lo scorso 8 marzo è immaturamente scomparsa a Torino Monica Berretta, docente di linguistica generale dell'Università «Avogadro» di Vercelli, dove era decana della Facoltà di lettere e presidente del corso di laurea in lingue.

Unanimemente apprezzata nel mondo della cultura umanistica italiana per l'alta qualità del suo lavoro di ricerca e per la sua profonda dedizione alla scuola, Monica Berretta ha segnato profondamente negli ultimi decenni gli studi sul linguaggio con numerosissime pubblicazioni di primaria importanza. I suoi contributi hanno spaziato nei più svariati campi della linguistica: dalla sociolinguistica alla glottologia, dalla didattica delle lingue seconde alla teoria della comunicazione, dai modelli grammaticali alla linguistica testuale, dalla semantica alla semiotica, dalla dialettologia alla storia della lingua. Ha ricoperto anche la carica di presidente della Società di Linguistica Italiana (SLI).

Per gli insegnanti del nostro Cantone, si tratta di una perdita particolarmente toccante. Appena conseguita brillantemente la laurea con una tesi in dialettologia italiana, venne infatti chiamata nel 1972 da Franco Lepori a rinnovare la didattica della lingua materna nell'allora nascente scuola media. E per oltre un decennio Monica Berretta ha vissuto e lavorato in Ticino, coniugando felicemente ricerca teorica – presso gli istituti universitari di Bergamo e di Torino – e sperimentazione didattica sul campo, e dando un impulso decisivo all'elaborazione e alla messa in opera dei programmi di italiano con i suoi scritti, i numerosissimi corsi di aggiornamento, la sua attività di esperta di disciplina, le sue sperimentazioni didattiche, ma soprattutto con la sua appassionata convinzione e con il suo rigore morale. Quello stesso rigore morale che le ha permesso di sopportare la lunga sofferenza degli ultimi anni con ammirevole dignità e forza d'animo.

Nei suoi testi scientifici e didattici si è riferita più volte alla sua esperienza ticinese, presentando agli studiosi e agli insegnanti italiani la nostra scuola come un interessantissimo laboratorio

di innovazione e di ricerca pedagogica.

Il paradigma propugnato e portato avanti ha costituito per la scuola ticinese quella «svolta linguistica» che ha costituito l'applicazione, nel campo dell'italiano, di quel fervore di rinnovamento didattico che in quel periodo ha investito un po' tutte le discipline (erano quelli, ad esempio, i tempi della «matematica moderna», della «geostoria», della ricerca di nuovi metodi per la didattica delle L2).

Ecco come lei stessa caratterizzava questo approccio in un articolo dal titolo: «L'insegnamento dell'italiano nel Canton Ticino», pubblicato su «Scuola e Città» nell'agosto-settem-

bre 1976 e dedicato appunto alla sua esperienza di consulente scientifica, prima, e quindi di esperta di italiano nel nostro Cantone:

«Assai importanti sono, nel progetto di programma, i nuovi obiettivi proposti per l'insegnamento della lingua materna: le capacità che si vogliono sviluppare negli allievi sono sostanzialmente la competenza comunicativa, cioè la capacità di produrre e comprendere testi adeguati alla situazione, all'argomento, all'intenzione, ecc. e la capacità di riflessione su materiali linguistici prodotti o reperiti a tutti i possibili livelli. Vengono così accantonati, da un lato il privilegio accordato tradizionalmente alla lingua scritta letteraria: «fondamentale sarà l'abbandono del criterio del modello unico a favore di una pluralità di livelli e registri fra i quali si insegna all'allievo a operare una scelta in base a esigenze espressive e relazionali» [cit. dal progetto per i nuovi programmi pubblicato su «Scuola Ticine-

Alfredo Bortoluzzi, *Danzatore del Bauhaus*, 1931, acquarello su carta, cm 35.5 x 30.8



il libro di grammatica

gaetano berruto
monica berretta

daniela calleri
sabina canobbio
sermagliotto



mariotti

se», no. 27, giugno 1974] , e dall' altro l' impostazione analitico-definitoria della grammatica: «...indirizzare la riflessione sulla lingua e i concreti esercizi di grammatica verso l' obiettivo di migliorare la capacità di usare la lingua piuttosto che di analizzarla e di categorizzarne e definirne le unità». Insistendo così da un lato sull' importanza della produzione, da parte degli allievi, di materiali linguistici, e dall' altro sulle varietà della lingua, questo programma fa suoi due dei postulati più importanti della linguistica contemporanea, quello che si richiama alla competenza linguistica (grammatica generativa) e quello che si richiama alla competenza comunicativa (sociolinguistica e pragmatica). L' aggancio dell' insegnamento della lingua alla linguistica è attuato così in modo che ci sembra corretto, a livello di obiettivi e metodi generali, piuttosto che di contenuti concreti da insegnare. Si evita il rischio di trasferire alla scuola nuove terminologie, definizioni e tecniche d' analisi, lasciando inalterati gli obiettivi tradizionali dell' insegnamento: di sostituire insomma semplicemente una grammatica ad un' altra, come capita non di rado».

Si trattava, come si vede, di uno svecchiamento radicale della didattica dell' italiano fino ad allora dominante, secondo le linee di tendenza che venivano vigorosamente tracciate proprio in quegli anni in Italia nelle Dieci Tesi del GISCEL promulgate nel 1975 da quei linguisti di punta, quali Tullio De Mauro e Raffaele Simone, che facevano della linguistica lo strumento per

una democratizzazione sostanziale dell' insegnamento e per il passaggio da una scuola di tipo selettivo a una scuola intesa come veicolo di promozione sociale per garantire l' accesso di tutti i futuri cittadini ad una partecipazione sociale attiva. È chiaro che a oltre un quarto di secolo di distanza questo paradigma viene oggi sottoposto, anche da parte dei suoi stessi promotori, a una profonda revisione critica i cui risultati appariranno chiari nel nuovo piano di formazione per l' insegnamento dell' italiano nella scuola media, ma esso ha svolto a lungo una

innegabile funzione di stimolo per la ricerca di nuove piste educative efficaci. Su questo terreno d' impegno, per tantissimi docenti Monica Berretta è stata, oltre che un' incomparabile animatrice, spesso anche un' amica, sempre riservata ma preziosa. Insieme a quanti hanno avuto la fortuna di lavorare con lei, la ricordiamo con riconoscenza, commozione ed affetto, esprimendo le più sentite condoglianze al marito, l' amico prof. Gaetano Berruto.

Martino Beltrani

Per Monica Berretta

Non oserò certo esprimere lo spasimo vissuto da chi ha perso Monica Berretta dopo una vita in comune: ma sento il desiderio di esprimere la pena di chi le è stato vicino in modi e tempi diversi ed è rimasto tormentosamente colpito senza poter far niente.

Tuttavia alla grande amarezza della sua perdita, contrappongo (e un modo di esprimerle affetto delicato e profonda stima) il vitalismo di Monica Berretta: anzi, è un modo di dire che è stata concretamente fra noi e tangibilmente per noi; unica consolazione, questo «per noi», perché tutto l' impegno messo qui in Ticino, a partire da Ambri e giù per tutte le valli, è stato per lei un' esperienza importante di vita e di ricerca. Di lunga e faticosa riflessione, di elaborazione, di sperimentazione, di studio, e per noi – reciprocamente – di stimolo, di trasformazione e di sistemazione.

Voglio ricordare i primissimi anni Settanta quando, nell' arco di due estati, abbiamo convissuto per qualche tempo ad Olivone il momento di passaggio dal ginnasio alla Scuola Media, quando un' idea e un disegno erano diventati (non senza difficoltà!) un progetto e una pianificazione. Ci resti almeno il sollievo di esserci rapportati al suo serio rigore metodologico, che ha trovato applicazione sul campo. Del resto ne sono testimonianza la sua produzione presso il DIC, i cui esiti sono poi riemersi nei suoi agili libri. Eravamo in parecchi in quelle tappe ad Olivone: Giovanni Orelli, Mauro Pedroni, e altri e altri, e altri ancora che oggi non ci sono più, come Franco Lepori e Vincenzo Snider. E grazie a lei abbiamo guardato un po' insieme orizzonti più ampi, come il diritto alla cultura per quanti ragazzi fosse possibile.

Adesso riemergono – e neppure molto lontani – come momenti felici e un po' divertenti, le discussioni animate sul senso del fare o non fare latino nella Scuola Media dell' obbligo in Ticino, quando ci scontravamo con animosi (ma degnissimi) interlocutori, oscillando esasperate tra la tesi gramsciana del «Tutti devono fare latino!» e le tendenze di quei tempi «Bando al latino!». Andavamo così chiarendo l' ambiguità del ruolo di questa lingua antica: selezionante in senso deteriore se intesa come «habitus», esaltante in senso positivo se intesa come base antropologica della nostra cultura. Proprio in questo spirito le voglio dedicare – e credo che molti mi sentiranno in consonanza – i versi antichissimi di Catullo:

Certe non tanto mors immatura

Dolor est «Monichae»

Quantum gaudet amore nostro.

(Certo Monica non si addolora tanto per la sua giovane morte, quanto piuttosto è contenta del nostro amore).

Ricordo la sua abitudine di concludere la nostra frequente corrispondenza di lavoro precipitosa e funzionale con un *Ciau*. D' accordo, Monica: *Ciau!*

Gemma Gentile-Pedroni